

Tra Aristotele e Scoto:
la determinazione della natura
della metafisica nel pensiero
di Filippo Fabri (1564-1630)
di Marco Forlivesi

Abstract

Filippo Fabri conceived himself as a follower of Scotus promoting the latter's positions in the contemporary milieu. He advocated a conception of metaphysics built on five pillars: transcendental being is a formalitas; transcendental being is the subject of metaphysics; transcendental being virtually contains everything that metaphysics deals with; possible theoretical sciences are four, but only three of them are viable for human beings; metaphysics does not absorb the remaining theoretical sciences. Fabri's position appears simple, yet it hides a number of critical issues; examining them allows us to qualify the variant of Scotism supported by Fabri as a strongly realist one and suggests the reasons why other Scotists propounded different readings of the position of Scotus.

Keywords: history of renaissance philosophy, history of early-modern philosophy, history of university philosophy, history of metaphysics, Filippo Fabri.

Il francescano conventuale Filippo Fabri è un autore particolarmente degno di nota tra gli scotisti dei primi due decenni del Seicento. La carriera accademica di Fabri ebbe inizio, come di consueto, con gli incarichi di reggenza nei collegi del proprio ordine religioso.

Nato nel 1564 presso Faenza¹, nel 1603 ottenne la cattedra di metafisica *in via Scoti* presso lo *Studium publicum* di Padova. Fu confermato su tale cattedra fino al 1606, anno in cui fu promosso alla cattedra di teologia *in via Scoti* presso il medesimo *Studium*. Fabri conservò questo incarico per il resto della vita, benché fosse impegnato in numerosi altri compiti entro il proprio ordine religioso. Morì a Padova nel mese di agosto del 1630.

Le sue numerose opere riscossero non poca fortuna presso gli scotisti del suo tempo. Nel presente saggio prenderò in esame solamente alcune parti delle *Expositiones et disputationes in XII libros Aristotelis Metaphysicorum*, pubblicate postume a cura del confratello Matteo Frée nel 1637².

1. Propriamente, Fabri nacque nella località Spianate, una decina di chilometri a sud di Faenza ma nel territorio di Brisighella. Una sintetica biografia di Fabri, con riferimento a fonti e studi anteriori, è reperibile in M. Forlivesi, *Scotistarum Princeps: Bartolomeo Mastri (1602-1673) e il suo tempo*, Padova: Ass. Centro Studi Antoniani, 2002, *ad indicem*. Ho puntualizzato alcuni elementi della biografia di Fabri e mi sono occupato di alcuni aspetti della sua concezione della metafisica anche nei seguenti saggi: M. Forlivesi, *The ratio studiorum of the Conventual Franciscans in the Baroque Age and the Cultural-Political Background to the Scotist Philosophy cursus of Bartolomeo Mastri and Bonaventura Belluto*, «Noctua», 2 (2015), pp. 253-384, in particolare pp. 351-353; Id., *Filippo Fabri (1564-1630) on the Nature of Metaphysics: A Paduan Scotistic-Aristotelian Counter-Attack on Rival Doctrinal Traditions*, in A. Santiago Culleton, R. Hofmeister Pich (eds.), *Right and Nature in the First and Second Scholasticism – Derecho y naturaleza en la primera y segunda escolástica*, Turnhout: Brepols, 2014, pp. 423-447; Id., *Filippo Fabri vs Patrizi, Suárez e Galilei: Il valore della Metafisica di Aristotele e la distinzione delle scienze speculative*, in G. Piaia, M. Forlivesi (a cura di), *Innovazione filosofica e università fra Cinquecento e primo Novecento – Philosophical Innovation and the University from the 16th Century to the Early 20th*, Padova: CLEUP, 2011, pp. 95-116.

2. L'opera ebbe un'unica edizione: Philippus Faber, *Expositiones, et disputationes in XII libros Aristotelis Metaphysicorum*, Venetiis: Typis Marci Ginammi, 1637. Per una sintetica presentazione delle dottrine contenute nelle *Expositiones* di Fabri si vedano: C. A. Andersen, *Metaphysik im Barockscotismus: Untersuchungen zum Metaphysikwerk des Bartholomaeus Mastrius. Mit Dokumentation der Metaphysik in der scotistischen Tradition ca. 1620-1750*, Amsterdam-Philadelphia: John Benjamin Publishing Company, 2016, *ad indicem*, in particolare pp. 869-875; P. Scapin, *La metafisica scotista a Padova dal XV al XVII secolo*, in A. Poppi (a cura di), *Storia e cultura al Santo di Padova fra il XIII e il XX secolo*, Vicenza: Neri Pozza, 1976, pp. 485-538, in particolare pp. 510-521.

La data di pubblicazione dell'opera potrebbe trarre in inganno e sono pertanto opportune alcune precisazioni. Fabri, come si è detto, era morto nel 1630; l'opera è dunque ovviamente anteriore a tale anno. Inoltre, e questo è il punto più importante, mancano in essa riferimenti alle dottrine sull'oggetto della metafisica elaborate e pubblicate dagli autori *neoterici* degli anni Venti del Seicento, tra i quali Pedro Hurtado de Mendoza e Raffaele Aversa; è invece, ad esempio, ricordata con dovizia di particolari la posizione di Agostino Nifo. In effetti, gli autori con cui Fabri si confronta in questo testo sono piuttosto, oltre a Nifo, Francisco Suárez, Francesco Piccolomini, Arcangelo Mercenario, Jacopo Zabarella, Tommaso de Vio, Crisostomo Javelli e Domingo de Soto. Si può dunque ritenere che le *Expositiones et disputationes* siano espressione dei dibattiti recepitati come degni di nota nell'ambiente padovano entro le prime due decadi del Seicento.

Per quanto riguarda la struttura dell'opera, essa è articolata su due livelli di commento, entrambi tradizionali: quello della *expositio*, cioè della delucidazione del testo dello Stagirita, e quello della *disputatio*, cioè della discussione di una serie di temi riportati, come a loro fonte d'ispirazione ideale, ai primi dodici libri della *Metafisica* di Aristotele. Anche l'elenco degli argomenti affrontati nelle *disputationes* appare, a prima vista, consueto: accanto alle questioni di argomento propriamente metafisico, trovano posto anche le classiche domande *Utrum inter omnes sensus magis sensum visus diligamus* e *Utrum in brutis sit prudentia*. L'aspetto tradizionale dell'opera non implica, tuttavia, che Fabri non risenta della tendenza a dar corpo a un trattato sistematico. Spesso liquida le questioni di carattere fisico con un semplice rinvio alla propria precedente opera *Philosophia naturalis Ioannis Duns Scoti* e altrettanto frequentemente rimanda la trattazione delle questioni di carattere metafisico che ritiene sollevate in un contesto inopportuno al luogo che gli sembra più idoneo.

1. Presentazione della posizione di Filippo Fabri

1.1. Caratteristiche della metafisica

Un primo aspetto degno di nota delle *Expositiones et disputationes* sta nel fatto che Fabri tratta del problema della determinazione del

soggetto della metafisica solo dopo aver presentato alcune caratteristiche di fondo di tale scienza: la sua estensione, la sua unità e il suo rapporto con le altre scienze.

Fabri presenta le proprie riflessioni sull'estensione della metafisica sotto forma di una discussione su quale scienza sia la scienza più nobile. Nel secondo capitolo della prima *disputatio* del primo libro egli sostiene che vi è un accordo pressoché totale sulla tesi per cui la più nobile delle scienze è la metafisica, tuttavia non vi è accordo sulle ragioni che sostanziano tale affermazione. Alcuni sostengono, scrive, che la metafisica è superiore a ogni altra scienza perché considera le sostanze separate. Fabri però non condivide questa opinione; a suo avviso, piuttosto, essa è la più nobile delle scienze perché si occupa dell'ente, che, scrive il nostro autore, è il più nobile di ogni concetto. Posta questa tesi, il centro della discussione viene allora occupato dalla dimostrazione della superiorità del concetto di ente. Fabri ritiene di poter dar ragione di quanto sostiene grazie a un chiarimento. L'ente, egli scrive, non è superiore a ogni altro concetto in modo assoluto: nel concetto di corpo naturale, ad esempio, vi sono più aspetti e ragioni (*rationes*) di nobiltà che nel concetto di ente. L'ente è superiore a ogni altro concetto secondo un senso preciso: «se extendit ad omne ens et de omnibus est» ed è dunque il concetto più esteso di tutti. Ne viene che la scienza che ne tratta è la scienza più estesa, cioè è quella scienza che si estende a un numero di oggetti maggiore rispetto a quello al quale si estende ogni altra scienza³. Come si vede, Fabri intende la tradizionale affermazione della superiore nobiltà della metafisica nei termini di un'affermazione dell'onnicomprendività della stessa.

Al tema dell'unità della metafisica di Aristotele è dedicato il terzo capitolo della prima *disputatio* del primo libro. Fabri sostiene chiaramente ed esplicitamente l'unità della «metafisica», tuttavia questa pagina del nostro autore presenta un'ambiguità. Certamente in essa Fabri offre una visione d'insieme, unitaria, della *Metafisica* di Aristotele, nondimeno ci si può chiedere se il nostro autore si limiti a presentare e sostenere l'unità della *Metafisica* come opera oppure

3. *Ibid.*, lib. I, disp. 1 *De structura metaphysicorum*, cap. 2 *Excellentia metaphysicae explicatur*, pp. 12a-15a.

illustri anche l'unità e le caratteristiche fondamentali della metafisica come disciplina.

Al fine di rispondere a questa domanda, si potrebbe innanzi tutto osservare che la prima *disputatio* ha per titolo, nell'indice del volume, *De structura metaphysicorum*. Questo titolo suggerisce che ciò che è in questione in queste pagine di Fabri sia innanzi tutto il testo aristotelico, ossia i libri della *Metafisica*. Senonché, non è del tutto certo che questo sia il titolo che Fabri intendeva dare a queste pagine della propria opera. Nel corpo del testo il titolo della *disputatio* è scritto nella forma abbreviata '*metaph.*', che potrebbe essere sciolta anche in '*metaphysicae*'; la forma che ho ora riportato è ricavata, come ho scritto, dall'indice del volume. Nel medesimo indice, per di più, il titolo della *disputatio* quarta del primo libro è riportato in forma errata: nel corpo del testo si legge «De subiecto methaphysicae»; nell'indice si legge «De subiecto methaphysicorum». Si potrebbe dunque pensare sia che Fabri consideri come equivalenti i termini, al genitivo, '*metaphysicae*' e '*metaphysicorum*' sia che la dicitura, presente nell'indice, '*De structura metaphysicorum*' sia errata.

Al fine di sciogliere l'interrogativo che ho sollevato si potrebbe far leva sul fatto che Fabri presenta sempre le caratteristiche della metafisica di Aristotele nella forma di tesi dello stesso Aristotele. Senonché neppure questa osservazione costringe a interpretare il passo di Fabri in un modo invece che in un altro. In primo luogo, per mostrare l'unità della *Metafisica* di Aristotele Fabri delinea le caratteristiche fondamentali della metafisica di Aristotele presa come disciplina. In secondo luogo, è vero che il nostro scotista presenta tali caratteristiche come tesi dello Stagirita, tuttavia mostra di condividere tutte le singole tesi che attribuisce ad Aristotele. In terzo luogo, Fabri presenta la *Metafisica*, ossia il testo di Aristotele, come un'opera perfettamente organica, strutturata secondo l'ordine che Fabri stesso dà, di fatto, alla metafisica.

Queste osservazioni da un lato provano che Fabri vede nella *Metafisica* di Aristotele un'opera coerente e sistematica, nella quale Stagirita ha esposto in modo ordinato la propria concezione della disciplina, dall'altro suggeriscono che egli ritenga che le caratteristiche della metafisica individuate da Aristotele siano le caratteristiche che tale disciplina effettivamente possiede. Ciò dà anche ragione del fatto che Fabri, pur conoscendo l'opera di Francisco Suárez, non

avverta alcuna necessità di “riordinare” la materia: dal punto di vista del francescano faentino, la risposta all’esigenza di disporre di una esposizione della metafisica coerente e sistematica risiede nella stessa *Metafisica* di Aristotele. È dunque difficile, se non impossibile, distinguere nell’opera di Fabri la sua interpretazione della *Metafisica* di Aristotele, la sua interpretazione della metafisica aristotelica e la sua concezione della metafisica *simpliciter*.

Ciò detto, vediamo come il nostro autore presenta l’unità in questione. Una scienza, scrive Fabri, si occupa del proprio soggetto. Del proprio soggetto una scienza indaga i principi, le parti e le proprietà (*passiones*). I principi del soggetto, poi, si dividono in principi della conoscenza del soggetto (*cognoscendi*) e in principi dell’essere del soggetto (*essendi*). Tra tutte le scienze ve n’è una che indaga l’ente in quanto ente (*in quantum ens est*); essa si occupa solamente dell’ente in generale (*universaliter*) e si distingue dalle altre scienze perché mentre ognuna di queste studia una qualche parte dell’ente, quella studia l’ente in generale e solamente l’ente in generale. Quella scienza è la metafisica e l’ente in quanto ente è il suo soggetto. Non vi sono, propriamente parlando, principi dell’essere (*essendi*) dell’ente; in senso improprio, tuttavia, si possono dire principi dell’essere dell’ente le sue parti principali: sostanza e accidente. Vi sono, invece, principi della conoscenza (*cognoscendi*) dell’ente; questi sono, ad esempio, i principi comuni, le quattro cause e il principio per cui nella concatenazione delle cause non si dà un procedere all’infinito. Le parti principali dell’ente in quanto ente, come si è già detto, sono la sostanza e l’accidente. Le proprietà dell’ente, infine, sono quelle comuni a tutti gli enti. A tutto questo Fabri aggiunge che la metafisica si occupa anche delle sostanze spirituali; in che misura e in che modo ciò avvenga, tuttavia, è un tema che vedremo più avanti⁴.

Alla questione del rapporto con le altre scienze Fabri dedica la *disputatio* terza del primo libro. Per gli scopi di questa ricerca basti dire che in essa il nostro autore sostiene due tesi. Da un lato scrive che la metafisica non subalterna a sé le altre scienze. Dall’altro, però, afferma che il soggetto della metafisica dev’essere anteriore

4. *Ibid.*, lib. 1, disp. 1, cap. 3 *Ad rationes adversariorum Aristotelis*, pp. 16a-17b.

al soggetto di ogni possibile scienza. Le condizioni del soggetto di ogni possibile scienza, infatti, sono che abbia esistenza, essenza e proprietà; ma l'avere esistenza, essenza e proprietà è precisamente essere ente; ebbene, l'ente è precisamente il soggetto della metafisica; da cui la conclusione⁵.

1.2. Il soggetto della metafisica

Filippo Fabri si occupa esplicitamente e formalmente della determinazione del soggetto della metafisica soltanto posteriormente alla disamina delle questioni di cui ora si è detto. Il tema è affrontato nella quarta *disputatio* del primo libro. Il primo capitolo della *disputatio* è dedicato a un'analitica ricapitolazione delle posizioni in merito. Pur essendo di chiara ascendenza suareziana, il testo di Fabri contiene anche affermazioni che collimano con quelle che si ritrovano nel primo volume, pubblicato nel 1617, dei *Commentarii in universam Aristotelis Metaphysicam* del domenicano Francisco de Araujo, da cui potrebbe pertanto dipendere⁶.

Vi sono autori, scrive Fabri, che sostengono che soggetto della metafisica sono le sostanze separate. Essi si dividono in coloro per i quali il soggetto della metafisica è Dio, coloro per i quali è la causa prima e coloro per i quali è il genere delle sostanze separate. Per altri il soggetto della metafisica è la sostanza. Questi si dividono tra quanti sostengono che tale soggetto è la sostanza in generale e quanti sostengono che è la sola sostanza corruttibile. Infine vi è chi difende la tesi per cui il soggetto della metafisica è l'ente. Anche questi ultimi, tuttavia, si dividono in quattro gruppi. Alcuni sostengono che il soggetto della metafisica è l'ente comune a ente reale e di ragione, per sé e accidentale; altri che è l'ente comune a ente reale e di ragione; altri ancora che è l'ente comune ai dieci predicamenti; altri che è l'ente comune a Dio e creatura, sostanza e accidenti⁷.

5. *Ibid.*, lib. 1, disp. 3 *Utrum metaphysica sit scientia subalternans*, pp. 18b-19b.

6. Su questo autore si veda V. Rodríguez, *El ser que es objeto de la metafísica según la interpretación tomista clásica*, «Estudios filosóficos», 14 (1965), pp. 283-312 e 461-492, in particolare pp. 290-292 e 467-469.

7. Fabri, *Expositiones et disputationes*, lib. 1, disp. 4 *De subiecto metaphysicae*, cap. 1 *Aliorum opiniones adducuntur et rejiciuntur*, p. 19b.

Tra questi ultimi, scrive Fabri, si ritrovano gli autori più importanti, quali Scoto, Antonio Andrés, Tommaso d'Aquino, Alessandro di Hales, Alberto Magno e Averroè; alla loro posizione, ovviamente, si associa anche il nostro scotista⁸.

La tesi di Fabri non è nuova. Secondo il nostro autore la metafisica studia l'ente in quanto ente (*in quantum ens*) e solo quello; si differenzia pertanto dalle altre scienze perché esse studiano una qualche parte (*pars*) dell'ente. Di tutto questo Fabri dà un'unica dimostrazione. Il soggetto di una scienza deve comprendere (*amplectatur*) tutto ciò di cui si tratta in quella scienza; la metafisica tratta di Dio, sostanze separate, sostanza e accidente; dunque il soggetto della metafisica deve essere lo *ens*, *ut ens est quo ad materiale; in quantum ens vero est formale*⁹. Fabri non fornisce né altre prove né spiegazioni circa le espressioni con cui conclude la propria argomentazione.

Posto quanto detto ora, Fabri ne garantisce la validità mostrando che l'ente soddisfa le condizioni che sono richieste al soggetto di una scienza per essere tale. A questo tema sono dedicate la parte conclusiva della *disputatio* quarta e la *disputatio* quinta. Nel primo dei due luoghi Fabri elenca cinque condizioni: avere un *quod est*; avere un *quid est*; essere univoco; avere parti; avere proprietà (*passiones*). Ebbene, sostiene il nostro autore, l'ente in quanto ente soddisfa tutte le condizioni elencate. In particolare soddisfa anche la seconda. Essa, afferma Fabri, non prescrive che il soggetto di una scienza sia qualcosa di definito in assoluto; prescrive solamente che sia definito nella misura in cui occorre che lo sia. Ebbene, prosegue il nostro autore, non occorre che il soggetto di una scienza abbia una definizione reale; è sufficiente, invece, che abbia una definizione nominale. Ma l'ente, egli conclude, possiede effettivamente una definizione di questo tipo; dunque rispetta la condizione posta¹⁰. Nel secondo dei due luoghi sopra ricordati Fabri sviluppa una discussione relativamente a una sesta condizione: avere principi. Su questo tema il nostro scotista non offre uno *status quaestionis*; è tuttavia chiaro che egli rifiuta la posizione di Antonio Andrés mentre concorda con

8. *Ibid.*, lib. 1, disp. 4, cap. 4 *Vera opinio*, p. 21b.

9. *Ibid.*, lib. 1, disp. 4, cap. 4, pp. 21b-22a.

10. *Ibid.*, lib. 1, disp. 4, cap. 4, p. 22a.

quanto sostenuto da Francisco Suárez. I principi in questione, egli argomenta, possono essere di due tipi: principi dell'essere (*essendi*) del soggetto e principi della conoscenza (*cognoscendi*) del soggetto. Fabri intende i primi come vere e proprie cause ed esclude che l'ente in quanto ente ne abbia. Le cose stanno diversamente per i principi del secondo tipo. Essi sono le *propositiones maximae* di una scienza; così intesi, conclude il nostro autore, non solo nulla impedisce che l'ente in quanto ente abbia principi di questo tipo, ma di fatto è indubbio che ne abbia¹¹.

1.3. Il grado di pervasività della metafisica

Nella *disputatio* tredicesima del primo libro Fabri affronta il problema della pervasività della metafisica. Il nostro autore nega che questa scienza studi le quiddità di tutte le cose in particolare; al contrario, essa studia le singole quiddità solo in universale, in quanto, cioè, sono enti e partecipano delle proprietà e delle prerogative dell'ente: «ad metaphysicum spectat considerare omnes quidditates quatenus entia sunt et participant passiones et proprietates eius»¹².

Nel primo capitolo il nostro scotista distingue più sensi della tesi che egli avversa e critica le posizioni di numerosi autori, concentrandosi in particolare su quella di Nifo¹³. Nel secondo capitolo espone e difende la propria posizione. Fabri riprende qui innanzi tutto il tradizionale argomento secondo il quale se le cose stessero diversamente, non vi sarebbe spazio per scienze diverse dalla metafisica. Il punto è, egli osserva, che se si conosce una quiddità, è possibile mostrare quali sono le sue proprietà. Se, dunque, la metafisica si occupasse delle quiddità particolari, essa si occuperebbe anche delle proprietà particolari. Ne viene che, se la metafisica si occupasse delle quiddità particolari, non si vede di cosa potrebbero occuparsi

11. *Ibid.*, lib. 1, disp. 5 *Utrum ens habeat veras causas et principia*, cap. 1 *Quid sit dicendum*, p. 22a-b.

12. *Ibid.*, lib. 1, disp. 13 *Utrum ad metaphysicam pertineat cognoscere omnes quidditates rerum in particulari*, cap. 2 *Opinio Scoti explicatur et rationes in oppositum solvuntur*, p. 53a.

13. *Ibid.*, lib. 1, disp. 13, cap. 1 *Aliorum opinionem adducuntur et refelluntur*, pp. 49b-53a.

le altre scienze¹⁴. Una seconda argomentazione sviluppata da Fabri fa leva sull'impossibilità di unificare tutte le conoscenze umane in un'unica scienza. Le cose prese sotto le loro *rationes* particolari sono diverse; dunque non è possibile unirle sotto un unico *obiectum*; dunque di esse non vi può essere una scienza unica¹⁵.

Questo secondo argomento mi sembra particolarmente interessante per due ragioni. In primo luogo costituisce una delle rare occasioni in cui Fabri fa uso del termine '*obiectum*', che egli sembra intendere come ciò entro il quale è riconducibile tutto quello di cui una scienza si occupa. In secondo luogo introduce il lettore alla ragione di fondo che, nella sua prospettiva, sorregge la tesi che egli propugna: la sua concezione della natura della scienza. Questo punto è efficacemente espresso in un passaggio del primo capitolo della *disputatio* ora in esame. Qui Fabri argomenta nel modo seguente: «scientiae sunt de rebus, et sciuntur sicut res, de quibus sunt»; ma le cose hanno un certo ordine e sono parti di certe serie; dunque anche le scienze si distinguono in questo modo, cioè «sicut genera rerum»¹⁶. Gli aspetti degni di nota di questa tesi sono almeno tre. Innanzi tutto si osservi che Fabri parla di *res*, non di *obiecta*; parla, cioè, di realtà extramentali, non di contenuti concettuali. Conseguenza di questa prospettiva – ed è questo il secondo elemento degno di nota della tesi di Fabri – è che la metafisica si distingue dalle altre scienze perché si occupa di *res* realmente diverse dalle *res* di cui si occupano le altre scienze. Infine – ed è il terzo aspetto che ritengo interessante – osservo che il nostro scotista pone uno stretto parallelismo tra l'ordine della realtà e l'ordine della dottrina.

In definitiva, nella prospettiva di Fabri la differenza tra la metafisica e le altre scienze sta nel fatto che mentre la prima considera tutti gli enti in universale, le seconde considerano *quidditates inferiores*¹⁷. Come aveva scritto illustrando l'unità della metafisica di Aristotele, la metafisica «est distincta a scientiis particularibus quia illae speculantur unam partem entis, non universaliter de ente, in quantum ens est»; al contrario questa si occupa solo dei principi *cognoscendi*, del-

14. *Ibid.*, lib. 1, disp. 13, cap. 2, p. 54a.

15. *Ibid.*, lib. 1, disp. 13, cap. 2, p. 54a.

16. *Ibid.*, lib. 1, disp. 13, cap. 1, p. 50b.

17. *Ibid.*, lib. 1, disp. 13, cap. 2, p. 53b.

le parti e delle proprietà generalissimi: «inferius non descendit, sed reliquarum scientiarum hoc est munus»¹⁸. Ciò implica, entrando nel dettaglio della discussione, che tale scienza studia innanzi tutto ogni quiddità in quanto è ente e, dunque, in quanto partecipa delle proprietà (*passiones*) e delle prerogative (*proprietaes*) dell'ente; dopodiché si occupa dei dieci predicamenti, della sostanza, dell'accidente e delle sostanze incorporee. Occupandosi di questa seconda serie di cose, argomenta Fabri, la metafisica non esce dal proprio ambito: i dieci predicamenti, la sostanza e l'accidente dividono immediatamente l'ente e di essi sono dimostrabili *via sensus* solo proprietà trascendentali (*transcendentes*); parimenti, anche delle sostanze incorporee sono dimostrabili *via sensus* solo proprietà trascendentali. Ne viene che allorché la scienza in questione considera tutte queste cose, in realtà non si occupa d'altro che di proprietà trascendentali¹⁹.

La questione del modo in cui, secondo Fabri, la metafisica tratta delle sostanze separate merita un approfondimento. Sul fatto che la metafisica parli di tutto in generale e delle sostanze separate in particolare, scrive il nostro autore, vi è un consenso quasi universale; ciononostante, prosegue, nessuno spiega perché le cose stiano così²⁰. Che la scienza in questione si occupi anche delle sostanze separate è, afferma Fabri, un fatto certo. Contro la tesi per cui il soggetto della metafisica è solamente l'ente comune ai dieci predicamenti egli fa uso di tre argomenti. Un primo di autorità: Aristotele sostiene che la fisica non è la filosofia prima solamente e precisamente perché esistono anche sostanze separate. Su questo punto però, ai tempi di Fabri già ampiamente oggetto di riflessione, il nostro autore non si sofferma. Il secondo argomento, di ragione, è un'esplicita presa di posizione contro le tesi di Domenico di Fiandra e di Francisco de Araujo: «Deus et intelligentiae sunt entia scibilia, non solum ut sunt principio [sic] et causae rerum, sed absolute secundum se. Ergo debent pertinere ad aliquam scientiam secundum eorum absolutam considerationem; sed ad nullam aliam quam ad metaphysicam. Ergo continentur sub subiecto adaequato metaphysicae». Ove si deve osservare, come risulterà più chiaro tra breve, che la *absoluta*

18. *Ibid.*, lib. 1, disp. 1, cap. 3, p. 16b.

19. *Ibid.*, lib. 1, disp. 13, cap. 2, p. 53a.

20. *Ibid.*, lib. 1, disp. 13, cap. 2, p. 53b.

consideratio in questione è una *absoluta consideratio* di Dio e delle intelligenze separate in quanto sono enti, non per tutto ciò che sono. Infine, scrive Fabri, la metafisica comprende i trascendentali e le proprietà (*passiones*) dell'ente; dunque il suo soggetto deve includerli; dunque l'ente che si divide nei dieci predicamenti non è l'ente che è soggetto della metafisica²¹.

Sul significato di quest'ultimo argomento tornerò in sede di analisi degli aspetti meno chiari delle dottrine del nostro francescano; proseguo ora invece nell'esposizione della trattazione della questione concernente il modo in cui la metafisica tratta delle sostanze separate. Presentando l'unità della metafisica di Aristotele, Fabri si interroga esplicitamente su quale scienza si occupi di tali sostanze e sul modo in cui se ne occupa. Di esse, scrive il nostro autore, vi sono tre tipi di predicati: *communis, propria sed sumpta ex communibus* e *propria desumpta ex propriis*. Ebbene, considerate quanto alla propria natura, cioè quanto ai predicati *propria desumpta ex propriis*, esse richiedono una scienza propria, distinta dalla metafisica; al contrario, considerate quanto ai predicati comuni, di esse si occupa la metafisica. Fin qui Fabri espone con linearità la propria tesi; la difficoltà sorge nel momento in cui si deve stabilire quale scienza si occupi delle sostanze separate considerate quanto ai predicati propri ma tratti *ex communibus*. Ed ecco la soluzione per certi versi sorprendente del nostro autore: «propter haec pauca praedicata non oportuit constituere particularem scientiam»²².

Nella tredicesima *disputatio* del primo libro, nella quale Fabri si chiede se la metafisica debba occuparsi di ogni quiddità per ciò che questa ha di particolare, egli sostiene una dottrina in gran parte simile, sebbene a mio avviso non identica, a quella ora veduta. «Secundum doctrinam Aristotelis», scrive, la trattazione delle sostanze separate appartiene alla metafisica perché «de substantia incorporea non possunt via sensus demonstrari nisi passionibus entis»; ciononostante «quantum est ex se, de illis est nata esse alia scientia particularis». Riprova di ciò, scrive Fabri, è un'osservazione dello stesso Scoto: il metafisico non può conoscere i predicati propri delle

21. *Ibid.*, lib. I, disp. 4, cap. I, p. 21b.

22. *Ibid.*, lib. I, disp. I, cap. 3, p. 17a-b.

sostanze separate. Ne viene che è vero che la metafisica tratta delle sostanze separate scendendo nel dettaglio; tuttavia ciò accade non nel senso che ne studi le quiddità nel dettaglio, il che è compito di un'altra scienza, bensì nel senso che la metafisica studia di esse tutto ciò che *via sensus* possiamo sapere di loro²³. La stessa posizione è espressa da Fabri nella quarta *disputatio* del libro sesto: «de substantiis abstractis est alia et propria scientia possibilis, at non nobis, sed intellectui cognoscenti illas sub propria ratione, quod non contingit nobis pro hoc statu ex principijs naturalibus, quae sensui innituntur»²⁴. Questa posizione, come ho scritto, mi sembra in gran parte simile a quella contenuta nella prima *disputatio* del libro primo, ma non identica. Un aspetto della soluzione adottata in quella sede è andato perduto: la collocazione dei predicati propri delle sostanze separate tratti dai predicati comuni. All'inizio del volume Fabri ricomprende la loro trattazione nella metafisica per ragioni di opportunità; nelle *disputationes* successive, più formali, tace sull'argomento. A quale scienza quei predicati spetterebbero di diritto?

1.4. L'unità della metafisica nella realtà e nella mente

Nel libro sesto Fabri affronta esplicitamente il tema dell'unità intrinseca delle singole scienze e della loro distinzione reciproca. Al primo argomento è dedicata la *disputatio* terza. Allo scopo di far chiarezza sul problema, il nostro autore distingue due sensi della domanda: altro è chiedersi quale unità derivi alla scienza dal *subiectum*, altro quale unità abbia la scienza presa come *habitus*. Alla prima domanda Fabri risponde ribadendo che si dà uno stretto parallelismo tra realtà e contenuti della conoscenza. Per il nostro autore vi sono due dati certi. In primo luogo è evidente che le conoscenze sono disposte in insiemi. In secondo luogo è evidente che le singole conoscenze non possono essere collocate indifferentemente in un insieme o in un altro: se così non fosse, argomenta Fabri, la scienza che si occupa dell'uomo non si occuperebbe dell'uomo più di quanto si occupa-

23. *Ibid.*, lib. 1, disp. 13, cap. 2, p. 53a-b.

24. *Ibid.*, lib. 6, disp. 4 *Utrum trimembris divisio speculativae scientiae in physicam, mathematicam et metaphysicam sit conveniens*, cap. 2 *Resolutio difficultatis et solutio rationum in oppositum*, p. 461a.

rebbe della pietra. Detto in altri termini, la scienza è costituita da aggregazioni non arbitrarie di proposizioni; presentare l'unità della scienza nei termini di una pura aggregazione di proposizioni non dà ragione della non arbitrarietà di tale aggregazione. Questa non arbitrarietà, prosegue Fabri, non può avere altro fondamento che il fatto che la scienza è scienza di qualcosa di reale; occorre cioè ammettere che le conoscenze hanno un certo ordine solo perché le cose, di cui sono conoscenze, ne hanno uno. Ne viene, conclude Fabri, che si deve ritenere che il soggetto di una scienza contenga tutte le conclusioni che di esso sono virtualmente note: la scienza, in altri termini, si limita a esplicitare ciò che un certo soggetto è. Ciononostante, e siamo alla risposta al secondo quesito (ossia: quale unità abbia la scienza presa come *habitus*), Fabri nega che ogni scienza sia costituita nella mente da un unico *habitus*; essa è costituita, piuttosto, da più *habitus* del medesimo genere ma di specie diverse²⁵.

Segnalo che il testo di Fabri di cui ho ora dato conto è percorso da un'ampia discussione sulle tesi dei *nominales*. Gli aspetti rilevanti in proposito sono due. In primo luogo l'analiticità con cui Fabri delinea posizioni e dottrine. In secondo luogo il fatto che egli, nonostante rifiuti la posizione dei *nominales*, assuma nondimeno da quest'ultima sia una qualche attenzione per l'aspetto proposizionale della scienza, sia alcuni sintagmi caratteristici, tra cui quelli di '*scientia totalis*' e '*scientia partialis*'.

1.5. La distinzione delle scienze e la rideterminazione del soggetto della metafisica

Nella *disputatio* successiva del sesto libro Fabri affronta la questione della distinzione delle scienze speculative. In essa il nostro autore riprende in gran parte tesi già viste, tuttavia introduce anche alcuni elementi fin qui non esplicitati. Innanzi tutto egli ribadisce quale sia, a suo avviso, l'origine dell'unità della scienza: «*omnis cognitio est de objecto reali*». Da ciò trae nuovamente la conseguenza che l'unità della scienza viene dal soggetto e il soggetto deve contenere le conclusioni che di esso sono note virtualmente²⁶. Posta questa

25. *Ibid.*, lib. 6, disp. 3 *Utrum scientia sit una qualitas simplex*, pp. 450b-459a.

26. *Ibid.*, lib. 6, disp. 4, cap. 2, p. 460b.

premessa, il nostro autore traccia il proprio schema delle scienze. In primo luogo pone il darsi di una scienza prima. Come argomenta Scoto, scrive Fabri, è possibile astrarre il concetto di ente comune e univoco; l'ente comune e univoco ha proprietà; dunque di esso vi può essere scienza. Ebbene, solamente dopo aver astratto il predicato di ente si va alla ricerca di predicati più particolari; dunque la scienza che ha per soggetto quel predicato è la scienza prima. Questa scienza, conclude Fabri, è precisamente la metafisica²⁷.

Stabilito questo, il nostro autore pone le divisioni che generano le altre scienze. Queste trattano di predicati più particolari di quello di 'ente' e proprio per questo sono distinte tra loro e dalla metafisica. La prima divisione è quella tra sostanza incorporea e sostanza corporea. Essa genera da un lato la scienza dei predicati propri delle sostanze incorporee, dall'altro il gruppo delle scienze che si occupano delle realtà corporee. La sostanza corporea, a sua volta, si divide in sostanza mobile e sostanza dotata di quantità e questa divisione dà origine a fisica e matematica. Altre divisioni poi, su cui mi permetto di sorvolare, generano scienze via via più particolari. Detto questo, Fabri – in linea con ciò che lo stesso Scoto aveva scritto nel proprio commento alla *Metafisica* – fa osservare che la scienza dei predicati propri delle sostanze incorporee non è, in realtà, una scienza che gli uomini *pro hoc statu* possano praticare; nondimeno resta che delle sostanze separate «erit alia scientia secundum se» e che di esse «est alia et propria scientia possibilis, at non nobis, sed intellectui cognoscenti illas sub propria ratione»²⁸.

2. Analisi della posizione di Filippo Fabri

2.1. La questione dell'ordine della dottrina

Gli aspetti della concezione fabriana della metafisica meritevoli di attenzione e le tensioni che l'attraversano sono numerosi. Ci si può innanzi tutto soffermare sul modo in cui il nostro autore pone il soggetto della metafisica. Un primo problema è dato dal fatto che Fabri sembra procedere diversamente nel libro primo e nel libro

27. *Ibid.*, lib. 6, disp. 4, cap. 2, pp. 460b-461a.

28. *Ibid.*, lib. 6, cap. 2, p. 461a.

sesto. Nel primo libro delle *Expositiones et disputationes* egli parte dal fatto che una metafisica si dà, ne determina le caratteristiche (per la precisione: il fatto che essa è onnicomprensiva e il fatto che è anteriore alle altre scienze pur non subordinando queste ultime a sé) e solo successivamente, fondandosi precisamente su quelle caratteristiche, indica quale sia il soggetto di quella scienza. Nella quarta *disputatio* del sesto libro, invece, egli determina la natura del soggetto della metafisica a partire dal solo darsi dell'ente. Così argomenta Fabri in quel luogo: si dà l'ente astratto, univoco, dotato di proprietà, anteriore a ogni altro predicato; dunque si dà una scienza che lo studia e che è prima rispetto ad ogni altra. Ci si può dunque chiedere se Fabri ritenga che l'indagine epistemologica sulla natura della metafisica proceda avendo come punto di partenza alcune caratteristiche della metafisica e come punto di arrivo la determinazione del suo soggetto oppure se ritenga che tale indagine proceda avendo come punto di partenza la natura del soggetto della metafisica e come punto di arrivo le proprietà di questa scienza.

Si potrebbe sciogliere la tensione tra i due luoghi dell'opera ipotizzando che l'articolazione del primo luogo sia un semplice riflesso del fatto che le *Expositiones et disputationes* sono un commento a un'opera già data, ossia la *Metafisica* di Aristotele. Questa ipotesi, tuttavia, non appare conforme ai testi. Si è visto che nella prima *disputatio* del primo libro Fabri difende l'unità e la sistematicità della *Metafisica* di Aristotele. Ne deduco due conseguenze. Prima: allorché Fabri segue l'ordine che egli ha rinvenuto nella *Metafisica* segue un piano che egli ritiene sistematico. Seconda: Fabri riteneva che la sistematicità dell'esposizione fosse un valore; è dunque improbabile che egli non abbia voluto strutturare la propria opera secondo un ordine sistematico.

Una seconda ipotesi risiede nel pensare che, in realtà, Fabri ritenga comunque che punto di partenza per la determinazione del soggetto della metafisica sia una metafisica posta come già data. In effetti, la presentazione delle caratteristiche dell'ente nella *disputatio* quarta del sesto libro non è una posizione assoluta di tali caratteristiche: Fabri ha già determinato, nei libri precedenti, che l'ente è univoco, dotato di proprietà e anteriore a ogni altro concetto; la scienza che ha studiato questo concetto, dunque, è già stata posta – mi si conceda l'espressione – *in actu exercito*. Come si è già ricorda-

to, Fabri concepisce il soggetto di una scienza come qualcosa avente un fondamento reale e tale da contenere in sé tutte le conclusioni virtualmente dimostrabili di quella scienza. Con ciò Fabri non intende sostenere solamente che la scienza è già tutta data *in re*; intende sostenere anche che essa è data con un certo ordine, il quale ha il suo cominciamento nel soggetto. Si è visto anche che Fabri pone uno stretto parallelismo tra ordine delle cose e ordine della dottrina. Date queste premesse, si potrebbe pensare che Fabri ritenga che la scienza cominci non con una discussione sul suo soggetto, bensì con il darsi del soggetto per quel che esso è; solo in seguito il soggetto di una scienza si manifesterà come soggetto della scienza di cui è soggetto e da esso saranno ricavate le caratteristiche della scienza che lo ha per soggetto. Ciò detto, confesso che benché questa ipotesi di lettura mi appaia probabile non credo di poterla presentare come certa. La differenza tra quanto si legge nel primo libro e quanto si legge nel sesto libro delle *Expositiones et disputationes* resta e Fabri non si premura di chiarirne la ragione; resta dunque incerto, allo stato attuale delle mie letture dell'opera di Fabri, se la riflessione di questo autore sulla natura della metafisica abbia come punto di partenza le caratteristiche di quella scienza oppure se abbia come punto di partenza uno o più contenuti di quella scienza.

2.2. La questione delle sostanze separate

Un secondo aspetto della posizione di Fabri meritevole di attenzione riguarda ciò che egli scrive circa la collocazione epistemica delle sostanze separate. I problemi epistemologici relativi a questo tipo di sostanze sono almeno due: il ruolo della conoscenza delle sostanze separate nel costituirsi della metafisica come scienza distinta dalle altre scienze e la collocazione dello studio di queste sostanze nel complesso delle scienze "aristoteliche".

Il primo problema può essere introdotto ricordando che lo scotista padovano Antonio Trombetta, seguito alla fine del XVI secolo da Francisco Suárez, aveva distinto la metafisica dalla fisica precisamente sulla base del fatto che vi sono (cioè, in radice, sono possibili) sostanze separate. Trombetta e Suárez erano stati chiari sull'argomento: se non vi fossero sostanze separate, e dunque vi fossero solamente sostanze materiali, quand'anche la mente distinguesse i

concetti trascendentali di cui si occupa il metafisico dalle sostanze materiali, quei concetti manterrebbero un intrinseco ed ineliminabile riferimento alla materia; pertanto essi sarebbero di competenza del filosofo naturale²⁹.

La posizione di Fabri su questo tema è, al contrario, perlomeno confusa. Come si è già visto, nel primo capitolo della *disputatio* quarta del primo libro il nostro autore rifiuta la tesi per cui il soggetto della metafisica è l'ente comune ai dieci predicamenti. Certamente egli ricorda la tesi, che ascrive allo stesso Aristotele, secondo la quale la fisica non è la filosofia prima precisamente perché le sostanze separate esistono, tuttavia non si sofferma su di essa. Il secondo degli argomenti sviluppati da Fabri in quel capitolo, peraltro, è sintomatico della sua prospettiva. Esso è il seguente: il *subiectum* di una scienza deve includere tutto ciò di cui quella scienza tratta; ma la metafisica comprende la trattazione dei trascendentali e delle proprietà (*passiones*) dell'ente; dunque l'ente che si divide nei dieci predicamenti non è l'ente che è soggetto della metafisica. Osserviamo con attenzione il nesso che Fabri istituisce tra la premessa minore del sillogismo e la conclusione dello stesso. È chiaro che la conclusione vale solo se i trascendentali e le proprietà dell'ente sono qualcosa di più ampio, o perlomeno di ulteriore, rispetto all'ente comune ai dieci predicamenti. Ebbene, Fabri non fornisce nel luogo in esame una dimostrazione di questo assunto. La spiegazione di tale fatto potrebbe risiedere in una precisa tesi sostenuta dal nostro autore: quella per cui l'ente è distinto *ex natura rei*, ossia a prescindere dall'opera della mente, dai concetti e dalle cose meno estese dell'ente (*inferiora*)³⁰. Parrebbe, dunque, che Fabri ritenga evidente che

29. Sulla posizione su questo tema degli autori ora ricordati mi permetto di rinviare a M. Forlivesi, *In Search of the Roots of Suárez's Conception of Metaphysics: Aquinas, Bonino, Hervaeus Natalis, Nicolaus de Orbellis, Trombetta*, in L. Novák (a cura di), *Suárez's Metaphysics in Its Historical and Systematic Context*, Berlin-Boston: De Gruyter, 2014, pp. 13-37; Id., «*Quae in hac quaestione tradit Doctor videntur humanum ingenium superare*»: Scotus, Andrés, Bonet, Zerbi, and Trombetta *Confronting the Nature of Metaphysics*, «*Quaestio*», 8 (2008), pp. 219-277.

30. F. Volpi, *La univocatio entis secondo Filippo Fabri*, in C. Bérubé (a cura di), *Regnum hominis et regnum Dei*, 2 voll., vol. II: *Sectio specialis: La tradizione scotista veneto-padovana*, Romae: Societas internationalis scotistica, 1978, pp. 297-304, in particolare p. 301.

l'ente trascendentale sia qualcosa di diverso, e specificamente qualcosa di più ampio, rispetto all'ente comune ai dieci predicamenti.

Senonché nella pagina seguente, nel capitolo quarto della *disputatio* in questione, la prospettiva muta. Qui Fabri intende dimostrare che la metafisica studia l'ente in generale. A tal fine argomenta come segue: il soggetto di una scienza deve comprendere (*amplectatur*) tutto ciò che è trattato entro quella scienza; la metafisica tratta di Dio, sostanze separate (*abstractae*), sostanza e accidente; dunque la metafisica ha come soggetto materiale l'ente come ente (*ut ens est*) e come soggetto formale l'ente in quanto ente (*in quantum ens*). Rimandiamo a più avanti ogni domanda circa la distinzione tra i due aspetti del soggetto e chiediamoci: Fabri presuppone qui che Dio e le altre sostanze separate esistono (ossia sono enti reali, sono possibili)? Posto che la risposta è chiaramente affermativa, ne consegue un'ulteriore domanda: se, secondo il nostro autore, l'ente trascendentale è separato per sua propria natura dai predicamenti e lo è a prescindere dall'esistenza o meno di sostanze separate, per quale ragione egli sviluppa, nel luogo in esame, un argomento che si regge sull'esistenza di tali sostanze? In definitiva, da un punto di vista storiografico la questione è dunque la seguente: la distinzione tra l'ente trascendentale e l'ente che si divide nei dieci predicamenti richiede o non richiede, secondo Fabri, che Dio e altre sostanze separate siano possibili? Allo stato attuale della mia lettura del testo di Fabri, non ho trovato una risposta esplicita a questo interrogativo.

Affrontiamo ora la questione circa quale scienza, secondo Fabri, abbia il compito di studiare le quiddità particolari delle sostanze separate. Dopo tutto ciò che si è detto, non dovrebbero esservi più dubbi: di diritto, questo compito spetta a una scienza diversa dalla metafisica; di fatto, tuttavia, tale scienza non è alla portata dell'intelletto umano nel suo stato presente. Ciononostante restano almeno due difficoltà. In primo luogo, ci si può chiedere se quella scienza sia alla portata dell'intelletto considerato almeno *ex natura potentiae*. Ebbene, la risposta di Fabri parrebbe negativa, almeno in parte. Nella *disputatio* ottava del secondo libro il nostro autore si chiede se l'intelletto umano sia capace di conoscere l'infinito. Egli risponde introducendo innanzi tutto alcune distinzioni: altro è accertare che l'infinità è un concreto modo di esistere, altro com-

prendere l'infinito; altro è avere la nozione di infinito, altro è conoscere il contenuto; altro è l'infinito per negazione, altro quello per privazione e altro ancora quello per contrarietà. Fabri argomenta sui singoli casi e conclude che l'uomo può sì avere conoscenza della nozione di infinito, ma solamente intendendola come privazione del finito. Circa il contenuto di questa nozione, poi, l'intelletto umano non può conoscere l'infinito in sé; tuttavia, una volta che possiede questa nozione può verificare l'esistenza delle varie forme di infinito. Ragione delle limitazioni ora vedute, scrive il nostro autore, è che l'intelletto umano è finito e può pertanto conoscere compiutamente (*adaequare*) solo realtà finite; dunque non può conoscere l'infinito come tale³¹. Nella propria risposta Fabri non fa cenno alla distinzione tra *pro statu isto* e *ex natura potentiae*. Ne viene che in qualunque stato naturale si trovi l'intelletto umano, esso resta finito; dunque non può conoscere naturalmente l'infinito come infinito; dunque non può conoscere Dio come Dio.

Una seconda domanda che ci si può porre è quale sia la collocazione epistemologica “di diritto” di quei predicati delle sostanze separate che Fabri denomina *propria sed sumpta ex communibus*. Ebbene, questo gruppo di predicati, che il nostro autore dice essere *pauca*, non trovano nella sua speculazione alcuna collocazione. Siccome sono pochi, egli scrive, non occorre istituire per loro una scienza distinta dalle altre. Ragione valida, mi pare, per non scrivere e pubblicare un trattato dedicato esclusivamente ad essi, ma non per tacere su quale sia la scienza cui formalmente appartengono. Sta di fatto, come già dissi, che Fabri accenna ad essi nel terzo capitolo della prima *disputatio* del primo libro; tace, invece, sul loro destino epistemologico sia nella quarta *disputatio* dello stesso libro, sia nella quarta *disputatio* del libro sesto.

2.3. La questione della struttura della metafisica

Un terzo aspetto degno di nota del pensiero di Fabri concerne la concezione del modo secondo il quale la metafisica è strutturata.

31. Fabri, *Expositiones et disputationes*, cit., lib. 2, disp. 8 *Utrum infinitum possit a nobis cognosci*, pp. 108a-114b.

Specificamente, ci si può chiedere se egli ponga una distinzione tra la metafisica *in se* e la metafisica per noi e se, conseguentemente, determini le caratteristiche della metafisica per quello che essa è in sé o per quello che essa è per noi.

Per quanto ho potuto vedere, Fabri non pone mai una distinzione tra una metafisica *in se* e una metafisica per noi. D'altro lato, si è anche già osservato che nelle *Expositiones et disputationes* non ricorre neppure alla distinzione tra le capacità dell'intelletto *pro statu isto* e le capacità dell'intelletto *ex natura potentiae*. Si potrebbe dunque ritenere che Fabri determini le caratteristiche della metafisica semplicemente e aporomaticamente sulla sola base di ciò che la metafisica è per noi, ossia sulla sola base del modo nel quale gli uomini possono di fatto svilupparla qui e ora.

Senonché, la distinzione tra una metafisica *in se* e una metafisica per noi non solo è presente in testi di Scoto che erano certamente noti a Fabri, ma precisamente in quei testi ha il compito di distinguere tra ciò che la metafisica è allorché è considerata come scienza *propter quid* e ciò che è allorché può essere praticata solamente come scienza *quia*. Anche su questa distinzione Fabri tace, tuttavia è chiaro che la utilizza. Nel secondo capitolo della tredicesima *disputatio* del primo libro egli formula il seguente argomento: la scienza che conosce le quiddità particolari può dimostrare le proprietà particolari di esse; dunque se la metafisica prendesse in considerazione, e quindi conoscesse, le quiddità particolari di tutte le cose per ciò che sono nel dettaglio, essa assolverebbe i compiti di tutte le scienze. Ebbene, la premessa maggiore del ragionamento vale solo se la scienza in questione è una scienza *propter quid*. Di ciò Fabri appare consapevole. Nel medesimo contesto egli affronta l'obiezione secondo la quale nulla impedisce che una medesima conclusione appartenga a più scienze. La risposta di Fabri è la seguente: nulla impedisce che da *signa* diversi scienze diverse giungano alla medesima conclusione; tuttavia ciò è vero solo nel caso di conoscenze che vanno dall'effetto alla causa³². Ne viene, implicitamente, che nella prospettiva del nostro autore la distinzione delle scienze che egli propugna richiede che esse siano considerate come conoscenze che

32. *Ibid.*, lib. I, disp. 13, cap. 2, p. 54a.

si sviluppano dalla causa all'effetto, ossia *propter quid*. Nella pagina precedente a quella dalla quale ho tratto l'argomento sopra riportato, tuttavia, Fabri fa uso di una concezione della metafisica come scienza *quia*: come si è visto, il nostro autore include nella metafisica lo studio dei predicamenti, della sostanza, dell'accidente e delle sostanze separate grazie alla precisazione che di tutte queste cose sono dimostrabili *via sensus* solamente i concetti trascendentali.

Alla luce di quanto detto, ritengo che la dottrina di Fabri sia, relativamente al tema ora in esame, doppiamente problematica. In primo luogo, Fabri non esplicita una distinzione che egli invece utilizza. In secondo luogo, delinea i caratteri della metafisica considerandola in un luogo come una scienza *propter quid*, in un altro come una scienza *quia*.

Aggiungo un ultimo commento. Come ho già ricordato, Fabri sostiene che le sostanze separate, considerate relativamente ai predicati *propria desumpta ex propriis*, sono di competenza di una scienza distinta dalla metafisica ma a noi inaccessibile. Mi chiedo se, seguendo l'impostazione di Fabri, non si dovrebbe dire che anche predicamenti, sostanza e accidente, considerati relativamente non alle proprietà trascendentali bensì alle proprietà loro proprie, sono oggetto di scienze diverse dalla metafisica ma a noi inaccessibili.

2.4. La questione della natura del soggetto della scienza

Un quarto e, credo, particolarmente complesso elemento della concezione fabriana della natura della metafisica riguarda la concezione che egli ha del *subiectum* di una scienza in generale e, in particolare, la concezione che egli ha del *subiectum* della metafisica. Nei testi che ho esaminato, il *subiectum* di una scienza presenta tre aspetti. In primo luogo è qualcosa che contiene tutto ciò di cui una scienza si occupa. Nella *disputatio* quarta del primo libro Fabri fa uso almeno due volte di argomenti del tipo seguente: la metafisica si occupa di *a* e di *b*; dunque il soggetto della metafisica contiene *a* e *b*³³. In secondo luogo è qualcosa che è predicabile di tutto ciò di cui una scienza si occupa. Che questa sia una delle posizioni sostenute da Fabri, lo prova il ragionamento con cui questi dimostra, nella tredicesima

33. Si vedano ad esempio i passi, già ricordati, alle pp. 21b e 22a.

disputatio del primo libro, che la metafisica si occupa di tutte le quiddità in quanto sono enti, dei dieci predicamenti, della sostanza, dell'accidente e delle sostanze separate: di tutto questo, argomenta, sono dimostrabili *via sensus* le *passiones entis*. In terzo luogo è qualcosa di rinvenibile nella realtà. Questo punto è già introdotto nella tredicesima *disputatio* del primo libro allorché Fabri scrive, come si vide, che «scientiae sunt de rebus, et sciuntur sicut res, de quibus sunt», ed è affermato esplicitamente nelle *disputationes* terza e quarta del libro sesto.

La dottrina di Fabri sembra dunque ben definita; in realtà, tuttavia, essa è meno lineare di quanto appaia. Un primo problema concerne il senso che il termine '*obiectum*' ha nel lessico epistemologico di Fabri. Innanzi tutto si constata che egli non utilizza quasi mai questo termine; occorre pertanto dare ragione di questa assenza. Scoto, come ho osservato in altri miei lavori, non solo fa uso di '*obiectum*', ma scrive che per indicare ciò di cui una scienza si occupa questo termine è da preferire a '*subiectum*'³⁴. È impossibile che Fabri non conoscesse questa indicazione fornita dalla propria autorità di riferimento e ci si deve dunque chiedere perché ritenesse di poterla disattendere.

Una prima risposta risiede in due punti. In primo luogo, sono molti gli autori, anche scotisti, che preferiscono il più aristotelico termine '*subiectum*' al termine '*obiectum*'. In secondo luogo, Fabri sembrerebbe ritenere '*obiectum*' sinonimo di '*subiectum*'. In un passo della tredicesima *disputatio* del libro primo egli scrive che le cose prese dal punto di vista (*sub*) delle loro *rationes* particolari sono diverse e non è pertanto possibile unificarle entro (*sub*) un unico *obiectum*; dunque non possono essere unificate in un'unica scienza³⁵. Nella *disputatio* quarta del medesimo libro Fabri scrive che Dio e le sostanze separate sono studiati dalla metafisica; dunque tutte queste cose sono contenute *sub subiecto adaequato metaphysicae*³⁶. È

34. Oltre a Forlivesi, *Quae in hac quaestione*, cit., si può vedere anche Id., *Approaching the Debate on the Subject of Metaphysics from the Later Middle Ages to the Early Modern Age: The Ancient and Medieval Antecedents*, «Medioevo», 34 (2009), pp. 9-59.

35. Fabri, *Expositiones et disputationes*, cit., lib. 1, disp. 13, cap. 2, p. 54a.

36. *Ibid.*, lib. 1, disp. 4, cap. 1, p. 21b.

chiaro che lo '*obiectum*' del primo passo e il '*subiectum*' del secondo hanno il medesimo significato.

La questione, tuttavia, non può dirsi esaurita. Occorre capire in primo luogo perché il nostro autore consideri i due termini pressoché equivalenti e in secondo luogo se la preferenza che egli dà al termine '*subiectum*' sia dettata anche da ragioni interne alla sua teoresi. Un primo dato da tenere in considerazione è il carattere della prospettiva epistemologica a seguito della quale ci si interroga sullo *obiectum* di una scienza. Andare alla ricerca dello *obiectum* di una scienza è, al tempo di Fabri, il modo di procedere proprio della tradizione tomista, almeno a partire da Tommaso de Vio³⁷. Ora, nella speculazione di de Vio la determinazione dello *obiectum* di una scienza speculativa è condotta sulla base del criterio del grado di astrazione dalla materia. Si può dunque ritenere che Fabri dia tanto spazio all'uso del termine '*obiectum*' quanto ne dà all'uso del criterio del grado di astrazione dalla materia nella determinazione del soggetto delle scienze. Ebbene, il nostro autore non fa uso, di fatto, di questo criterio, ma neppure lo respinge. Lo richiama all'inizio del quarto capitolo della quarta *disputatio* del primo libro. Il contesto è degno di nota: si tratta del capitolo nel quale egli stabilisce quale sia il soggetto della metafisica. Qui Fabri non solo non sviluppa obiezioni contro il criterio in questione, ma rinvia al primo capitolo del sesto libro della *Metafisica* di Aristotele³⁸. Questo dettaglio non è marginale. Per vedere il criterio suddetto in *Metafisica*, VI, 1 occorre leggere quel passo avendo sotto gli occhi una lunga serie di commentatori di quel testo. Ciò che più conta, però, è che così facendo Fabri riconosce implicitamente il valore di quel criterio. Ne deduco che il nostro autore non ha difficoltà ad ammettere che la metafisica si occupi di ciò che è astratto *secundum considerationem et secundum esse*. Possiamo allora ipotizzare una risposta alla prima questione che ci siamo posti: Fabri ritiene sinonimi '*subiectum*' e '*obiectum*' perché non è contrario al modo, o almeno non è contrario a tutti gli aspetti di

37. Sulla tradizione tomista si veda P. P. Ruffinengo, *L'oggetto della metafisica nella scuola tomista tra tardo medioevo ed età moderna*, «Medioevo», 34 (2009), pp. 141-220.

38. Fabri, *Expositiones et disputationes*, cit., lib. 1, disp. 4, cap. 4, p. 21b.

esso, in cui la tradizione tomista imposta la questione dello *obiectum* della metafisica.

Questa risposta, tuttavia, non può essere considerata soddisfacente. Innanzi tutto lascia inevasa la seconda parte della domanda che ci siamo posti: perché Fabri preferisce il termine '*subiectum*'. In secondo luogo non dà ragione di un dato di fatto: come egli non usa il termine '*obiectum*', così non fa uso del criterio del grado di astrazione. È vero, infatti, che lo introduce all'inizio di un passaggio fondamentale della sua speculazione, ciononostante è anche evidente che lo abbandona, o almeno non ne fa un uso esplicito. Infine va spiegato come Fabri potesse ritenere quel criterio conciliabile con quello per cui la natura della scienza dipende dalla natura del suo *subiectum*.

Prima di tentare di risolvere tali quesiti, mi sembra opportuno far emergere una seconda difficoltà. Fabri ritiene che vi sia un rapporto biunivoco tra una certa scienza e una certa classe di predicati. Nel capitolo terzo della prima *disputatio* del primo libro, ad esempio, egli distingue le diverse scienze che si occupano delle sostanze separate sulla base dei diversi tipi di predicati che possono essere attribuiti a quelle sostanze. Il principio che sostiene operazioni logiche come questa è enunciato esplicitamente dallo stesso Fabri nel primo capitolo della tredicesima *disputatio* del primo libro. Qui egli scrive che scienze diverse considerano le cose secondo predicati diversi e che, viceversa, uno stesso predicato non può essere di competenza di più di una scienza³⁹. Ora, a ben vedere il rapporto in questione si dà non tra una certa scienza e un certo predicato, bensì, come ho scritto, tra una certa scienza e una certa classe di predicati. In altri termini, se è vero che un certo predicato può essere di competenza di un'unica scienza, non è però vero che una certa scienza abbia competenza su un unico predicato. Che questo sia il pensiero di Fabri è provato dal medesimo esempio ricordato poco sopra relativo alle scienze che si occupano delle sostanze separate. In tale occasione il nostro autore distingue le diverse scienze che si occupano di quelle sostanze sulla base della diversità dei *predicata* su cui esse hanno competenza. Altra prova può essere tratta dall'elenco delle

39. *Ibid.*, lib. I, disp. 13, cap. I, p. 52a.

cose di cui la metafisica si occupa che Fabri stila nella tredicesima *disputatio* del libro primo. Qui egli scrive che tale scienza si occupa innanzi tutto di ogni quiddità in quanto è ente e partecipa delle proprietà (*passiones*) e delle prerogative (*proprietaes*) dell'ente; poi dei dieci predicamenti, della sostanza ecc., in quanto di essi sono dimostrabili *via sensus* solo le proprietà (*passiones*) dell'ente. L'uso del plurale ci dice che i predicati dimostrati di quelle cose sono più d'uno. Nella pagina successiva Fabri è ancora più esplicito: la metafisica si occupa di tutti i predicati più generali, benché «*demum usque ad illa praedicata et rationes quae competunt substantijs ipsis antequam arcentur et contrahantur per rationes formales scientiarum particularium*»⁴⁰.

Il problema che ora si pone è quale sia il rapporto tra i predicati considerati da una certa scienza e il soggetto di tale scienza. Consideriamo il caso della metafisica. Il soggetto di questa scienza è, ci dice Fabri, l'ente in quanto ente. Ora, l'ente rientra indubbiamente tra i predicati di competenza della metafisica. Abbiamo però visto che tale scienza ha competenza anche su altri predicati e che, per quanto prima si è detto, essi sono di competenza solo di essa. Ebbene, ci si può chiedere: che rapporto c'è, da un punto di vista epistemologico, tra questi predicati e il predicato 'ente'? È chiaro che, per Fabri, in quanto essi sono oggetto di studio, ossia in quanto di essi si dimostrano proprietà, essi sono inclusi nell'ente in quanto ente. Ma in quanto proprietà dimostrate, ed è qui il punto, cos'hanno in comune tutti questi predicati? Perché sono di competenza di un'unica scienza? Il nostro autore ha una risposta precisa a questa domanda e, in realtà, la si è vista or ora: perché sono predicati generali, più generali di quei predicati che sono di competenza delle scienze particolari.

Ciò solleva una nuova difficoltà. Rispondere in questo modo alla domanda ora in questione equivale ad accogliere il nucleo fondamentale del criterio tomista e suareziano di unità e distinzione delle scienze: il grado di universalità dei predicati su cui una certa scienza ha competenza. Se così è, si ripropone in forma nuova l'interrogativo che ho sollevato poco sopra. Fabri delimita l'ambito delle singole scienze speculative tramite non uno, bensì due criteri: tramite il

40. *Ibid.*, lib. I, disp. 13, cap. 2, p. 54a-b.

soggetto, che è ciò che contiene tutto quello di cui una certa scienza speculativa si occupa, e tramite il grado di universalità dei predicati su cui quella certa scienza ha competenza. Ebbene, come può il nostro autore ritenere conciliabili i due criteri?

Fabri non fornisce risposte esplicite alle domande che ci siamo posti, nondimeno offre elementi utili per tentare di comprendere la sua prospettiva. In primo luogo va osservato che il nostro autore non si limita a scrivere che il soggetto di una scienza contiene tutto ciò che quella scienza considera; precisa, infatti, che ciò che una scienza considera, lo considera quanto a certi predicati. Ciò significa che il soggetto di una scienza contiene sì tutte le cose che una scienza considera, ma prese come predicabili di certe proprietà e non di altre. È questo, ad esempio, ciò che distingue le diverse scienze che considerano le sostanze separate. Ed è ancora questo ciò che permette al soggetto della metafisica di comprendere Dio e creatura, sostanza e accidenti: tutte queste cose sono considerate dalla metafisica solo in quanto di esse sono predicabili le proprietà trascendentali; solamente a tale titolo, pertanto, quelle cose sono incluse nel soggetto della scienza in questione.

Questa osservazione non è però ancora sufficiente. Occorre introdurre un'ipotesi su un punto a proposito del quale Fabri tace. Si è visto che egli ammette che il grado di astrazione sia criterio valido per distinguere le scienze speculative; ciò però non implica che egli ammetta quel criterio secondo il senso che ad esso davano i tomisti. Vedo un unico modo per garantire coerenza e unità alla posizione di Fabri: avanzare l'ipotesi che egli ritenga equivalente, in questo caso, parlare di grado di astrazione e di grado di universalità. In altri termini, ritengo probabile che allorché Fabri scrive che la fisica si occupa di ciò che è immerso nella materia, la matematica di ciò che è astratto *secundum considerationem tantum* e la metafisica di ciò che è astratto *secundum esse et considerationem*⁴¹, egli concepisca questa sequenza come equivalente a quella per cui la metafisica ha competenza sui predicati più universali, la matematica sui predicati propri della sostanza corporea *quanta* e la fisica sui predicati della sostanza corporea mobile.

41. *Ibid.*, lib. I, disp. 4, cap. 4, p. 21b.

Se questa ipotesi interpretativa è corretta, trovano una qualche risposta anche le domande che ho sollevato. In primo luogo si può vedere come abbia luogo la conciliazione tra il criterio del contenuto del soggetto e il criterio del grado di astrazione: il soggetto contiene ciò che contiene solo in quanto predicabile di una certa classe di predicati; questi predicati hanno in comune il fatto di avere tutti un certo grado di universalità; ma vi è equivalenza, in questo caso, tra il parlare di grado di universalità e il parlare di grado di astrazione; dunque il soggetto include ciò che include solo in quanto predicabile di predicati caratterizzati dall'avere un certo grado di astrazione. In secondo luogo è introdotta la ragione per cui Fabri non fa esplicito uso del criterio del grado di astrazione: posta la correttezza dell'ipotesi suddetta, si può ritenere che egli ritenga che il criterio del grado di astrazione sia incluso nel criterio del contenuto del *subiectum*.

Una motivazione connessa alla precedente spiega, in parte, la netta preferenza che egli riserva al termine '*subiectum*' rispetto al termine '*obiectum*'. Per i tomisti e per Suárez tutto ciò che una scienza considera è unificato dal fatto di essere astratto in un certo grado; ebbene, ciò che è astratto in quel grado è lo *obiectum*. Per Fabri tutto ciò che una scienza considera è unificato dal fatto di essere predicabile di una certa classe di predicati; questi sono unificati a loro volta dal fatto di essere astratti in un certo grado. Egli non dà alcun nome all'unità della suddetta classe di predicati, tuttavia, posta l'equivalenza tra grado di astrazione e grado di universalità, quella classe, presa come unità, corrisponde allo *obiectum* dei tomisti; ma si è visto che il *subiectum* è, per Fabri, ciò che include tutte le cose che una scienza considera in quanto predicabili di una certa classe di predicati; dunque dal suo punto di vista la ricerca dello *obiectum* è inclusa nella ricerca del *subiectum*.

Queste considerazioni possono essere utilizzate anche per tentare di chiarire un punto della teoresi di Fabri rimasto fin qui oscuro. Egli scrive, come si è visto, che soggetto materiale della metafisica è lo *ens ut ens est* e che soggetto formale di quella scienza è lo *ens in quantum ens*; ciononostante, da un lato non dà spiegazioni circa il significato di questa distinzione, dall'altro non sembra neppure farne uso. Occorre dunque chiarire quale concezione Fabri abbia della natura del soggetto formale di una scienza, quale concezione

egli abbia della natura del soggetto materiale e per quale ragione egli non utilizzi, almeno esplicitamente, questa distinzione.

A questo fine può essere utile richiamare una tesi di Antonio Trombetta. Questi aveva distinto tra il *subiectum* preso come *quod* e la *ratio formalis* del *subiectum*. Il primo è ciò cui tutti gli oggetti (*cognoscibilia*) di una certa scienza sono ordinati; la seconda è ciò per cui (*quo*) il soggetto è tale ed è ciò che delimita il campo delle cose di cui una scienza si occupa. Ebbene, la distinzione utilizzata da Trombetta è presente in qualche modo anche nell'opera di Fabri. Come si è visto, infatti, egli parla sia di soggetto della scienza, sia del grado di universalità dei predicati in riferimento ai quali le cose incluse nel soggetto vi sono incluse. Il grado di universalità in questione è precisamente ciò che per Fabri determina la classe dei predicati su cui quella scienza ha competenza; è pertanto il principio delimitatore del campo quanto al quale la scienza si occupa delle cose di cui si occupa. Si può dunque ipotizzare che con l'espressione *subiectum formale* Fabri designi precisamente il grado di universalità per cui i predicati su cui quella scienza ha competenza sono accomunati, ossia la condizione cui deve sottostare ciò che è preso in considerazione da quella scienza. Più ardua appare, invece, la comprensione della natura del soggetto materiale. La difficoltà risiede nel fatto che Fabri non distingue propriamente, come aveva fatto Trombetta, tra il *subiectum* di una scienza e la *ratio formalis* di tale *subiectum*; distingue, invece, nel *subiectum* un aspetto formale e un aspetto materiale. Vedere una corrispondenza tra la forma del *subiectum* di Trombetta e il *subiectum formale* di Fabri è facile; più difficile è vedere una corrispondenza tra il *subiectum* di cui parla il primo e l'aspetto materiale del *subiectum* di cui parla il secondo. Al presente, non mi sembra possibile dire altro; credo tuttavia che uno studio sistematico delle concezioni della metafisica negli autori cinquecenteschi patavini possa contribuire in modo significativo a far luce sull'argomento.

Resta l'ultimo interrogativo: per quale ragione Fabri non fa uso della distinzione che egli stesso introduce. Ritengo che il fatto che egli non la utilizzi ci dica innanzi tutto che quando Fabri individua il soggetto di una scienza ritiene che occorra individuarne il soggetto preso nella sua totalità, cioè nell'unità degli aspetti formale e materiale, e che quando, viceversa, deduce una o più caratteristiche

di una scienza dal suo soggetto, lo fa ritenendo che occorra dedurle dal soggetto preso nella sua globalità. La terminologia stessa utilizzata da Fabri suggerisce questa conclusione: qualunque sia la natura dell'aspetto materiale e dell'aspetto formale del soggetto di una scienza, solo la loro unità costituisce, per il nostro autore, il *subiectum* propriamente detto.

Questo rilievo permette di sviluppare due ulteriori considerazioni. In primo luogo, Fabri non appare schierato su posizioni inusuali. Secondo Francisco Suárez, ad esempio, l'oggetto di una scienza speculativa non è il grado di astrazione. Non lo è né intendendolo come prodotto della mente, né come *status* intrinseco della *ratio* conosciuta, né come l'insieme delle due prospettive precedenti. È, invece, ciò che è astratto in un certo grado. Parimenti per Fabri il soggetto di una scienza non è né il grado di universalità di una classe di predicati, né quella certa classe di predicati; soggetto della metafisica è ciò che include tutto ciò che è predicabile di quella classe di predicati in quanto è predicabile di quei predicati. Così facendo, lo ripeto, egli congiunge nel soggetto sia il grado di universalità dei predicati attribuibili a ciò che è incluso in tale soggetto, sia le cose cui tali predicati sono attribuibili.

In secondo luogo, il modo di procedere di Fabri suggerisce un ulteriore aspetto della sua teoresi che occorre mettere in chiaro: il fatto che egli consideri il soggetto della scienza non meno concreto delle cose che include e anteriore rispetto all'unità e al grado di universalità dei predicati che esso incorpora. Si tratta, in definitiva, di stabilire quale sia per Fabri il grado di realtà del *subiectum* di una scienza in generale e della metafisica in particolare. Nel medesimo capitolo in cui afferma che scienze diverse considerano le cose secondo predicati diversi, Fabri scrive anche che «scientiae sunt de rebus, et sciuntur sicut res, de quibus sunt»⁴². Il senso complessivo di quelle pagine può dunque essere così sintetizzato: la diversità delle scienze si fonda sulla diversità dei predicati; la diversità dei predicati, a sua volta, si fonda sulla diversità delle *res*. Non v'è dubbio, dunque, che per il nostro autore il soggetto di una scienza abbia un fondamento reale per tutto ciò che esso è. Questo dato è suffi-

42. *Ibid.*, lib. I, disp. 13, cap. I, pp. 50b e 52a.

ciente per portare alla luce la ragione fondamentale per cui Fabri preferisce il termine '*subiectum*' al termine '*obiectum*'. '*Obiectum*' connota pur sempre una potenza, o un *habitus*. '*Subiectum*', al contrario, rinvia semplicemente a ciò cui il *subiectum* fa da fondamento. Il secondo termine, pertanto, meglio si presta a esprimere una prospettiva in cui il *subiectum* fonda la scienza per quel che esso è in sé stesso e per la realtà che possiede per sé stesso, ossia a prescindere dall'opera della mente che lo conosce. Ma abbiamo visto che questa è precisamente la prospettiva di Fabri: per il nostro autore, infatti, la scienza ha certi contenuti disposti in un certo ordine non perché è frutto di conoscenza, bensì perché le cose stesse hanno certe proprietà disposte secondo un certo ordine.

Resta tuttavia una domanda: il *subiectum* è, come tale, semplicemente fondato sulla realtà o è esso stesso – ribadisco: come tale – qualcosa di reale? Alcune affermazioni di Fabri farebbero pensare che egli propenda per il secondo corno dell'alternativa. Nel libro sesto delle *Expositiones et disputationes* Fabri scrive che «omnis cognitio est de obiecto reali». A dimostrazione della tesi per cui il soggetto deve contenere le conclusioni che di esso sono virtualmente note, egli argomenta che in caso contrario la scienza dell'uomo non sarebbe scienza dell'uomo più di quanto sia scienza della pietra. Uomo e pietra sono esempi di ipotetici *subiecta* e, direi non a caso, sono entrambi *res*. Se ne deve concludere che per Fabri il *subiectum* di una scienza non è qualcosa di fondato nella realtà; è, piuttosto, qualcosa di reale esso stesso. Nonostante quanto detto, altri passi del nostro autore provano che occorre distinguere casi diversi. Secondo Fabri la logica *docens* è una scienza ed egli ritiene che il *subiectum* di tale scienza sia il sillogismo; ma anche per il nostro autore il sillogismo è un ente di ragione; dunque anche secondo Fabri vi sono *subiecta* che non sono enti reali. Indubbiamente egli difende energicamente il fondamento reale delle *secundae intentiones*; dunque anche il *subiectum* della logica è fondato nella realtà⁴³. Nondimeno resta che esso non è un ente reale. Ne concludo che per Fabri il *subiectum* di una scienza non è, in quanto tale, necessariamente qualcosa di reale.

43. Cfr. A. Poppi, *La natura della logica negli scotisti padovani del Seicento*, in Id. (a cura di), *Storia e cultura*, cit., pp. 539-546, in particolare pp. 540-543.

Ciò non toglie che il nostro autore ritenga che il *subiectum* di alcune scienze sia qualcosa di reale. Occorre allora chiedersi come stanno le cose nel caso del *subiectum* della metafisica. Ebbene, da un lato va osservato che per Fabri il soggetto della metafisica non è una *res*, o perlomeno non è una *res* così come sono *res* gli individui. Egli scrive, infatti, che la metafisica si occupa dello *ens in universali*, dello *ens in quantum ens*; ma gli universali, sostiene il nostro autore, non possono esistere isolatamente⁴⁴. D'altro lato, però, va detto che il soggetto in questione ha una ben precisa realtà.

Per comprendere questo punto occorre innanzi tutto notare che per Fabri lo *ens* che è soggetto della metafisica è lo stesso *ens* di cui egli si chiede se sia univoco e se abbia proprietà e prerogative (*passiones et proprietates*). Prova ne è che nella *disputatio* quarta del primo libro egli scrive esplicitamente che l'ente che è soggetto della metafisica ha un *quod est*, un *quid est*, è univoco, ha parti ed ha *passiones*, sia assolute che disgiunte. Inoltre, la dottrina di Fabri sulla natura dell'ente contiene due tesi emblematiche. La prima riguarda il rapporto tra l'ente e le sue *passiones*. Suárez, scrive Fabri nella *disputatio* quinta del primo libro, ha sostenuto da un lato che le *passiones entis* si distinguono dall'ente solo di ragione, dall'altro che per ciò che esse aggiungono all'ente non sono enti. Ebbene, ciò è falso, ribatte il francescano. Se fosse vera la tesi di Suárez, egli argomenta, le *passiones entis* sarebbero enti di ragione. La vera natura di quelle proprietà è dunque un'altra: formalmente esse non appartengono all'essenza dell'ente, realmente vi appartengono. Considerando il rapporto tra l'ente e le sue proprietà dal punto di vista della loro distinzione, le seconde non sono distinte dal primo né per distinzione solo di ragione, né per distinzione reale; al contrario esse sono distinte dall'ente così come '*rationale*' è distinto da '*animal*'. '*Rationale*', osserva Fabri, non è distinto da '*animal*' per una distinzione solo di ragione, ma non è neppure distinto dal secondo per distinzione reale: in caso contrario potrebbe darsi un *rationale* non *animal*. Occorre pertanto dire che sia la distinzione di '*rationale*' e '*animal*', sia la distinzione delle *passiones entis* e

44. Cfr. Scapin, *La metafisica*, cit., p. 518.

dell'ente, sono distinzioni formali⁴⁵. La seconda tesi di Fabri che ritengo emblematica è quella concernente il rapporto tra l'ente e le *rationes* inferiori. Fabri sostiene che il primo si distingue dalle seconde non per una distinzione di ragione, bensì per una distinzione *ex natura rei*⁴⁶.

Risulta ora più chiara la natura della realtà dell'ente che, secondo Fabri, è soggetto della metafisica. L'"ente" che è soggetto della metafisica è il medesimo "ente" sulla cui natura il nostro autore discute nel corso della sua opera. Questo ente non è un individuo, tuttavia ciò non toglie che sia reale. Esso è infatti a tutti gli effetti una *formalitas* e la sua realtà è quella di qualsiasi altra *formalitas*.

Ricapitolando quanto fin qui esposto, si può dire che Fabri ha distinto e ordinato le singole scienze sulla base del fatto che esse hanno competenza su predicati distinti e disposti in un certo ordine e ha ricondotto la distinzione e l'ordine dei predicati alle stesse *res*, cioè, in definitiva, alla distinzione e all'ordine delle *formalitates*. L'epistemologia di Fabri si regge dunque su due presupposti: in primo luogo richiede che le *formalitates* siano realmente disposte secondo un certo ordine; in secondo luogo richiede che l'ente sia una *formalitas* a pieno titolo. Prova ne è che se l'ente fosse, in una certa misura, frutto dell'opera dell'intelletto, verrebbe meno la possibilità di quella corrispondenza punto per punto tra conoscenza e realtà che è invece una costante delle pagine del nostro autore. Ebbene, la metafisica di Fabri garantisce precisamente quei presupposti: la realtà è ordinata e l'ente è una *formalitas*; poiché *formalitas*, si distingue dalle *rationes* differenti da esso così come ogni *formalitas* si distingue dalle altre. L'inquadramento epistemologico della metafisica è dunque, nel pensiero di Fabri, una diretta espressione della metafisica che egli propugna. Aver difeso la distinzione formale tra l'ente e le sue *passiones* all'interno della discussione sul soggetto della metafisica ne è la prova; la rapidità con cui nel libro sesto dell'opera deduce il darsi di una metafisica e i caratteri di quest'ultima a partire dal darsi dell'ente, di cui ha già dimostrato nei libri precedenti *passiones* e non poche *proprietates*, ne è conferma.

45. Faber, *Expositiones et disputationes*, cit., lib. 1, disp. 5, cap. 1, p. 22b.

46. Cfr. Scapin, *La metafisica*, cit., p. 517.

